



La teologia al tempo di Papa Francesco nell'ultimo libro di Massimo Naro

A tavolino o in cammino?

Esce in questi giorni il saggio di Massimo Naro intitolato «Protagonista è l'abbraccio. Temi teologici nel magistero di Francesco» (Roma, Marcianum Press, 2021, pagine 312, euro 26), da cui pubblichiamo per gentile concessione questo brano.

È stato Karl Rahner il primo a notare che nel postconcilio s'è innescato in ambito cattolico un processo di universalizzazione e – al contempo – di regionalizzazione della teologia. Vale a dire che ormai la riflessione teologica si può svolgere ovunque nel mondo e non soltanto nell'Europa affollata di antiche università e di rinomate accademie. E si può altresì fare teologia diversamente e variamente, a seconda dei contesti culturali, sociali, religiosi ed ecclesiali in cui la ricerca teologica stessa viene condotta. La teologia contemporanea non è più “romanocentrica”, bensì “policentrica”. Proprio a Roma, nel 2014, rivolgendosi ai docenti e agli studenti dell'università Gregoriana, Papa Francesco ha segnalato l'importanza dell'intreccio delicato e complesso tra regionalità e universalità, tra globalismo e localismo: li invitava a «valorizzare il luogo» in cui si trovano «a lavorare e studiare, cioè la città e soprattutto la Chiesa di Roma», senza però dimenticare di essere «nello stesso tempo portatori della varietà delle vostre Chiese di provenienza, delle vostre culture. Dentro questo orizzonte la dialettica tra “centro” e “periferie” assume una forma propria».

Deriva da tale dialettica la riconfigurazione del pensiero credente che diventa, tra l'altro, teologico-pastorale. La riflessione teologico-pastorale non è meno “teologica” e non è più “pratica” della teologia in quanto tale. Essa, semmai, si sviluppa in virtù di un metodo induttivo, a partire cioè da un contesto ben preciso e dalle concrete situazioni che sono sotto i nostri occhi.

Così, la teologia si ricalibra prendendo le mosse da ciò che succede sugli scenari della storia e, nondimeno, a partire dalla prassi e dalle prese di posizione a cui le comunità ecclesiali si sentono chiamate dalla e nella storia stessa. Smette di essere soltanto una speculazione teorica e si lascia interpellare dalla concretezza della realtà: diventa discernimento dei segni dei tempi e s'interroga sulla qualità della risposta che la Chiesa si sforza di dare – o non riesce a dare – alla loro urgenza e alle loro sporgenze più scomode. È questo il senso di ciò che Francesco ha scritto, nel 2015, al gran cancelliere dell'Università cattolica argentina: «Non accontentatevi di una teologia da tavolino. Il vostro luogo di riflessione siano le frontiere». Mi sembra di ravvisare tra queste righe un monito analogo a quello che Leone XIII, nella *Rerum novarum*, rivolse ai vescovi e ai parroci del suo tempo: uscir fuori di sagrestia. Qui si tratta di uscir fuori dall'accademia. Proiettati verso le periferie esistenziali, i teologi devono essere dei «pionieri», come ha detto Francesco rivolgendosi già nel 2013 alla Commissione teologica internazionale: esploratori che nel solco del concilio Vaticano II – ha aggiunto commemorando il centenario della Facoltà teologica di Buenos Aires – oltrepassano la «falsa opposizione tra la teologia e la pastorale, tra la riflessione credente e la vita credente». Il risanamento del «divorzio tra teologia e pastorale», difatti, «rivoluziona lo statuto della teologia»: l'«incontro tra dottrina e pastorale non è opzionale, è costitutivo di una teologia che intende essere ecclesiale».

Alternativa alla teologia da tavolino è quella «in ginocchio». Stare “in ginocchio” è un'attitudine che permette al teologo di smarcarsi dalle sue presunzioni intellettuali nei confronti di Dio, perché equivale a tenere in debito conto l'ulteriorità divina: il «buon teologo» –

spiegava il Papa ai docenti e agli studenti della Gregoriana – «ha un pensiero aperto, cioè incompleto, sempre aperto al *maius* di Dio e della verità, sempre in sviluppo». Teologare in ginocchio, con atteggiamento orante, corrisponde a teologare «con la mente aperta», al riparo dalle derive ideologiche. D'altra parte, stare in ginocchio vuol dire pure mettersi a servire: non si tratta solamente di soffermarsi in cappella a mani giunte, ma anche e soprattutto di chinarsi – come Gesù nella lavanda dei piedi – prendendosi in carico i problemi, le rivendicazioni, le speranze, le perplessità, le necessità degli altri.

«La teologia nasce in mezzo agli esseri umani concreti», come Francesco ha detto all'Associazione teologica italiana: «Anche fare teologia è un atto di misericordia» e questa diventa per la teologia stessa una «via» da percorrere, un criterio cui attenersi per compiere il suo cammino di ricerca. Da qui l'appello a reimpostare il metodo teologico. Intervendendo nel 2019 a un convegno presso la Facoltà teologica dell'Italia meridionale, Francesco s'è spinto persino a suggerire la rivisitazione del senso e della pratica dell'analogia.

È noto come, a partire dal concilio Lateranense IV, si sia affermato in teologia l'uso dell'*analogia entis*, che dal Medioevo più maturo sino alla tarda modernità ha dato luogo a quella che possiamo definire una *theologia naturalis*. Questa, sintetizza il Papa, «legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici». L'*analogia entis* è difatti lo strumento logico di un discorso che fa leva sulla capacità razionale dell'essere umano di scoprire le orme di Dio nel mondo e nella storia (cfr. *Romani*, I, 18-24). Questo sguardo verso Dio a partire dal mondo si deve «integrare» con la logica pasquale, che a parere di Francesco è «indispensabile per comprendere come la realtà storica e creata viene

interrogata dalla rivelazione del mistero dell'amore di Dio»: «Entrambi i movimenti sono necessari, complementari: un movimento dal basso verso l'alto che può dialogare, con senso di ascolto e discernimento, con ogni istanza umana e storica, tenendo conto di tutto lo spessore dell'umano; e un movimento dall'alto verso il basso – dove "l'alto" è quello di Gesù innalzato sulla croce – che permette, nello stesso tempo, di discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell'anti-Regno che sfigurano l'anima e la storia umana».

Se ne può ricavare l'integrazione tra l'*analogia entis* e quella che alcuni teologi contemporanei, tra cui von Balthasar, hanno chiamato l'*analogia fidei*. Sulla scorta di questo insegnamento magistrale (e non solo magisteriale), potremmo parlare di *analogia crucis*: non soltanto una cono-

scenza razionale di Dio a partire dal basso, e nemmeno l'abisso tra Dio e l'uomo valicabile solo col salto della

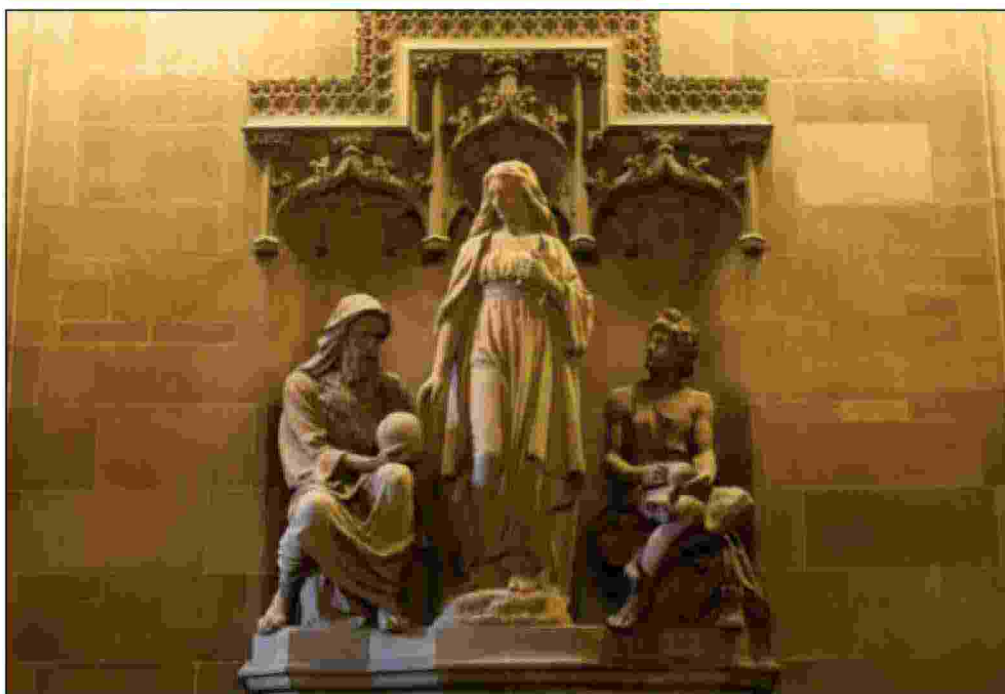
fedè, ma una conoscenza teologica dell'uomo alla luce della Pasqua. Dall'alto della Croce il teologo è provocato a guardare la realtà umana con gli occhi di colui che s'è abbassato a tal punto da divenire il più piccolo tra gli umani, rinunciando alle sue preroga-

tive divine e assumendo la condizione del servitore. La teologia si esercita in riferimento a questo *Verbum abbreviatum* – come dicevano alcuni Padri della Chiesa – e pertanto si connota come discorso umile, inadatto a dominare. Per essa vale da sempre la provocazione di Guadagni: «L'immagine di Cristo in croce, nel suo senso più profondo, non

significa anche la rinuncia al potere?».

Ciò significa produrre non una teologia imbellè o pietosa, bensì una teologia *sub luce evangelii*, che cioè si elabora interpretando gli ambiti del mondo in cui viviamo e le dimensioni esistenziali di cui viviamo. Con un tale metodo la teologia potrebbe davvero mettersi "in uscita": dalle aule scolastiche, dai laboratori accademici, dalle lezioni curriculari, dalle sedute in *streaming*, potrebbe passare a interessarsi di ciò che affatica e preoccupa la gente per le strade delle città, di ciò che le Chiese sperano per il futuro, di ciò che l'attuale congiuntura storica esige che si prenda in seria considerazione. Non si tratterebbe di fare una teologia superficiale, non più concentrata sui libri. Si tratterebbe, piuttosto, di pensare una teologia che si prende cura dell'umano, proiettandovi sopra la luce del lieto messaggio dell'amore.

«L'incontro fra dottrina e pastorale non è opzionale» ma «costitutivo di una teologia che intende essere ecclesiale», ha detto il Pontefice



John Cassidy, «La teologia dirige il lavoro della scienza e dell'arte» (1898)
John Rylands Library, Manchester